

# Il silenzio dell'opposizione

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**T**ravaglio infatti ha citato dal libro suo e di Gomez «Se li conosci li eviti» e dal libro di Gomez e Lirio Abbate (giornalista antimafia sotto scorta) in cui si narrano alcuni episodi della vita dell'avvocato senatore Renato Schifani prima che fosse eletto, dopo la strepitosa vittoria della sua parte, presidente del Senato e dunque seconda carica dello Stato. È vero, la carica è alta, nobile e chiede rispetto. Questo rispetto ha due facce. La prima riguarda l'Istituzione ed è, come è giusto, solenne e celebrativa. La seconda faccia è quella del cittadino di un Paese democratico il cui status non varia con la carriera. Ha già - come tutti - il pieno diritto sancito dalla Costituzione. E nient'altro. Nessuno, in democrazia, diventa sacro, speciale o intoccabile per via di una carica. Nessuno

glio a fare l'aviatore in Texas (mentre 56mila giovani americani morivano tra Hanoi e Saigon), tuttavia la maleducata stampa americana - editoriali inclusi - continua a dirlo. Quanto alle seconde cariche dello Stato, tutto il mondo ormai sa - per merito o colpa della screanzata stampa americana, che il vasto conglomerato Halliburton, azienda presieduta dal vice-presidente degli Stati Uniti Cheney fino a un momento prima di giurare alla Casa Bianca, ha vinto miracolosamente tutti (tutti) gli appalti che contano in Iraq compreso il supercontratto che garantisce a Halliburton di gestire la sicurezza in Iraq con decine di migliaia di agenti privati. Interi editoriali del *New York Times* e del *Washington Post* hanno indicato, e continuano a indicare (e provare) il filo diretto che lega il numero due degli Stati Uniti agli affari privati. E se quando (sovente) un giornalista ne parla in televisione nessun conduttore di CBS, NBC, ABC, o CNN, chiederebbe o ha chiesto scusa per il libero esercizio della sua attività professionale. Quanto ai politici, se vogliamo restare con la esemplare vicenda

I repubblicani però (ecco un'altra impronta di una grande democrazia) non si schierano tutti per Cheney, a causa del dubbio. Alcuni vorrebbero far luce e saperne di più, anche se l'interessato si oppone. Un conto è la lealtà di partito e un conto è l'integrità di un autorevole leader di quel partito. Ho già avuto occasione di dire che l'Italia è un Paese sfortunato. Cercherò di articolare questo non lieto pensiero. Primo. Marco Travaglio, che ha fama di giornalista investigativo accurato viene invitato a *Che tempo che fa* per presentare un suo nuovo libro, il tipo di inchiesta-denuncia per cui è celebre e che vende a decine di migliaia di copie. Naturalmente parla del libro e di cose stampate nel libro (uscito ormai da tre mesi senza indignazioni, obiezioni, denunce o scandali). Una breve parte di quel libro riguarda il sen. Schifani e rapporti avuti non in un'altra epoca o vita o luogo, ma in Sicilia ai nostri giorni. Il frammento citato da Travaglio è parte di una trattazione molto più ampia nel libro di Gomez e Lirio Abbate uscito da più di un anno e mai intercettato da ire, denunce e indignazioni. Ma Travaglio (e forse anche Fazio) sembrano aver trascurato due fatti: siamo in televisione, siamo in Italia, siamo sotto Berlusconi, dove il motto sembra essere "tolleranza zero" e non importa se sei extracomunitario. Basta essere extra-maggioranza? Non trovi tutto nuovo, splendido e giusto? Sei fuori e meriti sanzioni. Secondo. Infatti, da questo momento la domanda non è più quella giornalistica (siamo sicuri?) o giudiziaria (lo ha detto chi, in quali carte o atti o testimonianze?). La questione, fondata o infondata che sia, non riguarda più il presidente del Senato. Non riguarda neppure la drammatica alternativa tra verità, insinuazione, calunnia. Tutto si raggruppa in un unico grido: come hanno osato? E nella neppure celata promessa: ora si che la pagano! Si uniscono al coro di grande dignità professionale, manageriale, giornalistica: il direttore di rete, Ruffini, il direttore generale, Cappon e personale vario, consiglieri di amministrazione vari della nota azienda pubblica "in mano ai comunisti" (Silvio Berlusconi in innumerevoli dichiarazioni). Se-

gue comunicato pubblico dei direttori, che non mostrano il minimo interesse per la vicenda dal punto di vista dei fatti. Ma proclamano una giornata di scandalo per l'offesa. E impongono al conduttore del programma - come nella Cina della rivoluzione culturale - l'autocondanna. Questo giornale ha ricordato che uno dei migliori giornalisti della Rai è stato forzato alla stessa penosa autocondanna e richiesta di scuse, dopo una intervista in cui avevo osato definire Berlusconi (citavo la stampa estera) una barzelletta che cammina. L'avevo detto io, non lui. Ma a lui è stata imposta la gogna di chiedere scusa agli ascoltatori "per il livore" di quella battuta non sua. Terzo. L'opposizione? Silenzio gelido, come se Travaglio fosse un rumeno caduto in mano a una ronda, mentre tentava un furto con destrezza. Fosse tutto silenzio, certo ci sarebbe da chiedersi da dove nasce tanta indifferenza per una questione di libertà. Perché questa è una questione di libertà di informazione nella sua versione più netta ed esemplare.

incrociato di un potere vendicativo che tende al controllo totalitario. La senatrice Anna Finocchiaro, presidente dei senatori Pd, la stessa che si era battuta con bravura e coraggio nei giorni e nelle notti in cui bisognava salvare dal linciaggio morale i senatori a vita colpevoli di sostenere Prodi, adesso condanna senza un'occhiata al testo Travaglio, mostra di approvare la gogna imposta a Fazio e l'agitato servilismo della Rai. Ma introduce un genere giornalistico inesistente, l'intervista con contraddittorio, significa che d'ora in poi dovremo equiparare l'intervista - o almeno l'intervista in Rai, per quanto bravo sia il giornalista - alla conversazione mondana in cui è di buon gusto evitare questioni roventi. Secondo il *Corriere della sera* (12 maggio) il senso delle iniziative di Finocchiaro e Violante è questo: «se state dalla parte di Santoro e Travaglio, continueremo a perdere (le elezioni, ndr) per dieci anni». Non siamo mai stati buoni profeti e, a sinistra, sul possibile esito delle elezioni, né sempre geniali nello scegliere le strategie. Sul fu-

## Vorremmo appartenere all'Europa, assomigliare all'America democratica e allontanarci da Peron. E il presente è impegno per la libertà di informazione

Purtroppo non è tutto silenzio. Due personaggi autorevoli e meritevoli di piena stima nella storia Ds e nel nuovo Pd sorprendono con dichiarazioni incomprensibili, Luciano Violante, forse senza sapere di riferirsi a ciò che ha detto e scritto un giornalista costretto a vivere blindato per minacce di mafia (eppure Violante è esperto in materia) li guida le citazioni di Travaglio come "pettegoleszo", una forma di disprezzo inspiegabile verso chi è - intanto - sotto il fuoco

turo è presto per parlare. Ma il presente è impegno per la libertà di informazione, è determinazione a impedire che vi siano santoni intoccabili e temi che non possono essere neppure nominati. Vorremmo appartenere all'Europa, assomigliare all'America democratica e allontanarci da Peron. E sogniamo una opposizione che fa l'opposizione a partire dalla difesa della libertà dei giornalisti. Vorremmo ricordare al governo ombra che esiste un paese ombra che, come succede a tutti i governi, chiederà conto dell'azione di governare. E non suggerisco di cominciare schierandosi dalla parte della Rai che si inchina e che si scusa prima ancora di sapere di che cosa si sta parlando.

furiocolombo@unita.it

## È vero, la carica è alta e nobile e chiede rispetto. Questo rispetto ha due facce. La prima riguarda l'istituzione la seconda è quella del cittadino di un Paese democratico

può essere denigrato o calunniato, perché lo difende la legge e le pene che può comminare a chi mente e accusa, sia per ragioni private che per disegno politico. Faccio qualche esempio. Molti, nel passato americano, hanno sparato dei Kennedy, John e Bob, quando uno era presidente e l'altro ministro della Giustizia, molti hanno accusato Johnson per la sua stazione radio nel Texas (che alla fine ha dovuto vendere). Che cosa sia accaduto a Nixon a causa della fastidiosa e implacabile libera stampa americana è nei libri di storia. E per quanto secchi molto alla famiglia Bush (senior e junior) sentir dire che il padre, grande sostenitore della guerra nel Vietnam quando in America il servizio militare era ancora obbligatorio, ha mandato il fi-

della seconda carica dello Stato Dick Cheney può essere utile ricordare quanto segue: tutti i parlamentari democratici di quel fortunato Paese, difendono chi ha osato, con buone inchieste, puntare in alto, a cominciare dalla combattiva presidente della Camera Nancy Pelosi, che è nota anche per alcuni giudizi televisivi su Bush che hanno lasciato impassibili sia i giornalisti conduttori dei programmi che i consigli di amministrazione delle varie reti tv.

nuovo modo di produzione». «L'antagonismo tra capitale e lavoro è abolito all'interno di esse (le imprese cooperative) anche se dapprima soltanto nel senso che gli operai, come associazione, sono capitalisti di se stessi» (K.Marx, Il capitale, Libro terzo, Editori Riuniti, 1965, pag.523). Ora, che cosa significa un nuovo modo di produzione associativo che nasce entro il modo di produzione capitalistico senza colpo ferire se non la «abolizione dell'antagonismo fra capitale e lavoro» come dice esplicitamente, non "l'ottimo Ruffolo", ma Karl Marx, nel testo citato? Del resto, la questione è risolta radicalmente da Carandini, il quale ci assicura, nel delizioso incipit del suo libro, di avere incontrato personalmente Karl Marx e di essersi spiegato con lui stesso, anche su questo punto. Il che, purtroppo, non è capitato né a me, né a Gravagnuolo.

**Giorgio Ruffolo**

Tra «ottimi» ci si può intendere ottimamente. Ma precisiamo che non volevamo affatto invitare Ruffolo a non occuparsi di filosofia. Solo a non semplificare oltremisura. Husserl, Heidegger e Sartre non erano tre mistici deliranti che fanno

## Noi, i romeni e la xenofobia

**LUIGI BONANATE**

È incoerente che, nel momento in cui un problema sorge all'interno di una società, la prima risposta immaginata sia l'inasprimento delle leggi. Si deve certo reprimere il reato che è in via di commissione (anzi, è un dovere), e a questo sono adibite le forze dell'ordine. Ma non serve per mano alla legislazione se le leggi che ci sono non vengono rispettate. Perché leggi nuove dovrebbero essere più rispettate soltanto perché più dure? Quando i governi si sostituiscono ai poliziotti fanno nascere, come è noto, lo stato di polizia. Sfidò qualsiasi gogolista (di destra o di sinistra) a dimostrarci che il sistema legislativo italiano è incapace di determinare le fattispecie criminose o che le sue forze di polizia sono inette o negligenti. Leggi e poliziotti fanno quel che possono, mentre la politica deve far maturare, all'interno del dibattito pubblico, un consenso generalizzato sulle soluzioni migliori per la società. Le leggi servono a indicare le regole della convivenza sociale. Per questo, detta anche i regolamenti, cioè il «come si fa» che comprende a sua volta le indicazioni relative alle violazioni. E una cosa è certa: fin dalla nascita dei principi della legislazione il diritto è stato concepito come un sistema di convivenza e non di repressione. Nasce non per proibire e punire, ma per indirizzare e organizzare.

Mi si dirà: belle parole, ma astratte, e intanto che noi discutiamo la delinquenza rom/romena continua a impazzire, e anzi se ci vede deflettere da una linea di rigore e di durezza, dilagherà. Cerchiamo di vedere chi ha ragione. Da una parte, il nostro Paese è invaso di decine di migliaia di immigrati, una notevole parte dei quali è clandestina. Di questi ultimi non pochi sono romeni. I romeni, a loro volta, provengono da uno stato sovrano che è da poco entrato nell'Unione Europea e nel sistema-Schengen che regolamenta i movimenti delle persone all'interno dell'intera comunità (di tutto ciò l'Italia è, consapevolmente, un ventisettesimo). La legislazione italiana, quella romena e anche quella europea sono tutti pronte a sorvegliare e regolamentare il movimento delle persone. Possiamo pensare che queste ultime siano tutte delinquenti e criminali? La badante di mia madre è una futura ladra, che non attende che il momento propizio per derubarla? I maschi romeni sono tutti stupratori che si appostano dietro i cespugli prima di saltare addosso alle nostre donne?

Come mai tanti romeni? Da parte loro, si adattano bene alla nostra lingua e alle nostre abitudini, così come dev'essere successo a molti nostri imprenditori, se è vero che 25.000 imprese romene lavorano grazie a capitale italiano. Diremo che il denaro ha più diritto di muoversi che le persone? Ora il ministro della Difesa Melescanu ci taccia di xenofobia e ci ricorda che i romeni - come gli inglesi, i francesi o gli spagnoli - sono, fino a prova contraria, ugualmente concittadini dell'Unione che han-

no diritto di abitarla come noi e ci diffida dal maltrattarli. Dovevamo votare contro la loro ammissione nell'Unione, o non facevamo sul serio? E pensare che avevamo creduto che l'apertura dei confini verso l'Est europeo fosse una buona cosa, una grande occasione di indennizzo e di rinascita per dei Paesi che per 50 anni avevamo compatito perché sotto il giogo sovietico: per poi scoprire che erano tutti delinquenti? Dovremmo ora invece riflettere attentamente all'accusa che ci è stata rivolta e che è una delle più gravi che un Paese possa rivolgere a un altro: una volta avrebbe provocato una dichiarazione di guerra! Lo xenofobo è chi ha pregiudizialmente in odio gli stranieri, e questo nostro atteggiamento verso i romeni potrebbe dispiacere anche ai tedeschi o ai danesi... Come rintuzzeremo la sfida di Melescanu? Fermeremo gli immigrati sul bagnasciuga? Sarebbe meglio che tutti insieme ci sforzassimo di affrontare quello che è uno dei grandi problemi dell'umanità nell'era della globalizzazione: né gli italiani hanno inventato la criminalità né i rumeni sono santi, ma stiamo partecipando (ci piaccia o no) alla formazione di una nuova struttura sociale universale. Le razze si confondono, non perché ci piaccia di più Naomi Campbell rispetto alla figlia (o al figlio) della lattaia all'angolo, ma perché la composizione delle classi sociali, la crescita della popolazione qui meno e là più, le disuguaglianze di reddito e di chances di vita, di fortuna di nascita o di sfortuna (tutte cose che una volta condannavano irrimediabilmente e senza appello chi era nato dalla parte «sbagliata»), non sono più accettate e subite passivamente. Non risolveremo mai nulla se ci affidiamo ai ministri della Difesa; servono ad altro. Noi non siamo in guerra, ma dobbiamo fronteggiare una immensa transizione umanitaria. La soluzione repressiva è persino ridicola, se ci si pensa: riusciremo mai a mettere in galera tutti i criminali che ci sono al mondo? Dovremmo piuttosto preoccuparci di creare condizioni di partenza (per ogni essere umano) sempre meno differenziate, che riequilibrino, almeno in parte, le condizioni di partenza di tutti. Non è forse questa una clausola elementare di ogni sano pensiero liberal-democratico?

E nel frattempo? Spiace che quei tratti di particolarismo xenofobo che sembravano esclusivi della Padania sbarchino a Roma e colorino l'attuale governo (le cui prime dichiarazioni trasudano aggressività). Nessuno desidera neppure che quest'ultimo debba affannarsi a risolvere problemi non suoi; ma dobbiamo capire che se la strategia è repressione-espulsione, il governo imbocca una via difficilissima, certamente violenta e tendenzialmente poco democratica. L'alternativa è quella dell'accoglienza unita all'integrazione: anche a costo... che ci costi! Perché mai non dovremmo poter essere chiamati a fare dei sacrifici per affrontare una situazione che è prodotta da trasformazioni storiche epocali, che possiamo governare ma non bloccare?

# Partendo da Cartesio, passando da Marx

**C**aro Direttore, su l'Unità del 7 maggio, che ho letto in ritardo, Bruno Gravagnuolo, filosofo e giornalista valoroso, mi invita sostanzialmente, anche se amabilmente, a non occuparmi di filosofia. Mi accusa di aver travisato, in una mia recensione del libro di Scalfari, il pensiero di Husserl, Heidegger e Sartre a proposito di Cartesio e del rapporto tra l'io e il mondo. Non sono e non mi atteggiavo a filosofo. Gravagnuolo può stare tranquillo. In quell'articolo mi sono limitato a esporre, «con consapevolezza arbitrio», lo dico io stesso, una tesi che è ragionata in termini ben più ampi e complessi di quelli di un articolo di giornale, da uno, come Karl Lovith (Dio Uomo e Mondo, nella metafisica da Cartesio a Nietzsche, Donzelli, 2000) che Gravagnuolo certamente conosce bene e di cui tutto si può dire tranne che non abbia «studiato filosofia». In quel libro, accompagnato da una importante «presentazione» di Orlando Franceschelli (Eclissi di Dio e ritorno alla natura) si svolge una critica ai critici di Cartesio sulla «rivoluzione copernicana» che egli non avrebbe portato a compimento, re-

stando, come lo scienziato che era, legato alla visione del mondo come realtà esterna, indipendente dalla coscienza dell'Uomo. Si chiede, per esempio, in proposito, Lowith: «In chi c'è più bon sens: in Cartesio che non ha mai messo in dubbio che le stesse forze della natura, che egli mirava a controllare, esistessero però indipendentemente dalla sua coscienza del mondo, o nell'idealismo fenomenologico di Husserl, che costituisce radicalmente il mondo "realmente esistente" a partire dalle prestazioni della coscienza?». E sempre a proposito delle critiche a Cartesio su questo punto da parte di Husserl, Heidegger e Sartre si rivolge la stessa domanda ironica formulata da Paul Valéry: «di che cosa Cartesio farebbe oggi tabula rasa: forse dell'intera civiltà tecnico scientifica i cui fondamenti egli ha contribuito a porre; forse però anche delle resistenze sentimentali che si oppongono all'universale progresso della erazionalizzazione». Io, quelle resistenze le ho definite, «con consapevolezza arbitrio», romantiche e mistiche. Ma l'ottimo Gravagnuolo (gli restituisco volentieri il complimento che mi rivolge) mi accu-

sa di una colpa, per la mia formazione di economista, assai più grave. Di avere frainteso Karl Marx quando, nel libro terzo del Capitale, parlerebbe della espropriazione della società per azioni come di una sciocchezza. No, Gravagnuolo. Io ho detto; afferma implicitamente. E lo ridico, appoggiato anche questa volta a un autorevole testimonia: quella di uno studioso di Marx come Guido Carandini, che nel suo libro (Un altro Marx, lo scienziato liberato dall'Utopia, Laterza 2005) ricorda, con le parole dello stesso Marx, che egli intese la trasformazione dell'impresa capitalistica in società per azioni come «la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso». Ora, come si potrebbe pretendere l'espropriazione di una proprietà già espropriata? Come una sciocchezza, per l'appunto. Ed è lo stesso Marx, come Carandini ricorda, ad affermare a proposito dell'impresa cooperativa, che «a un certo grado di sviluppo delle forze produttive e delle forme di produzione sociale ad esse corrispondenti, si forma e si sviluppa naturalmente un modo di produzione un-

nascere il mondo dalla coscienza. Bensì il primo un razionalista che «costituisce» il Mondo: nella «coscienza trascendentale», come Kant! Il secondo un metafisico negativo: con l'Essere che si «vela» alla coscienza. E il terzo un materialista esistenzialista. E quanto alla «coscienza», Husserl e Sartre sono molto più «cartesiani» di quel non veda Lowith nel passo citato. Senza dire che Cartesio stesso alla fine «costituiva» il mondo nella Perfezione «innatistica» del pensiero divino. Su Marx, ribadiamo: la società per azioni supera solo il «capitalismo privato individuale». E il «dirigente» amministra «capitali altrui». Assieme ai propri se resta azionista, benché dirigente. La nascita della figura impersonale del «dirigente» quindi, non toglie in Marx la natura privata della produzione: la rende solo più complessa. E pronta ad essere superata in qualcos'altro. La «fabbrica cooperativa» ad esempio. Che per Marx «espropria gli espropriatori». Ma a questo punto per Marx sono gli operai a «possedere tutti gli strumenti dell'orchestra», magari anche tramite i dirigenti. Tutto questo purtroppo senza aver parlato con Marx, come l'ottimo Carandini. Semplicemente leggendo il libro XXIII e XXVII del Capitale.

b.g.

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria del dicembre 1963 dal luglio 2007 l'editore è Ignazio Danzi Demozzi &amp; Sestini OS. La presente ha valore di contratto editore di cui al legge 7 agosto 1980 n. 280. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 550.</p> <p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 12 maggio è stata di 115.423 copie</p>			